

Rimanere nell'esperienza dell'incontro

Educato dall'esperienza

L'altro ieri stavo tornando da un incontro in Germania che si teneva in inglese, e mi chiedevo come mai ho più difficoltà ad esprimermi in inglese – una lingua che peraltro ho studiato per 5 anni e che ognuno di noi utilizza, almeno passivamente, ogni giorno – che ad esprimermi in spagnolo, una lingua che non ho mai studiato. Mi sono reso conto che anche per imparare una lingua l'esperienza è più efficace dello studio. E anche le altre lingue che ho imparato a scuola, come il francese o il tedesco, non ho potuto padroneggiarle se non quando sono diventate esperienza. E l'esperienza di una lingua è ovviamente legata all'esperienza di un rapporto, di un incontro. Non c'è modo migliore per imparare il cinese che innamorarsi di una cinese o, almeno, di un luogo umano di incontro con la Cina o i cinesi. Ho fatto un'altra esperienza simile pochi giorni fa in Catalogna, celebrando il funerale del mio predecessore. Mi è piaciuto celebrare in catalano, nonostante la difficoltà, perché si trattava di un momento d'incontro, di affezione comune con una comunità, con un popolo, un momento di affetto filiale e fraterno.

Pensando a queste cose sulle lingue, sono arrivato a chiedermi in quale misura anche il mio rapporto con Cristo possiede e mantiene la potenza di un'esperienza, perché, in mancanza di questo, Cristo non plasmerebbe la mia vita, non imparerei Cristo, oppure lo conserverei in me come un bagaglio di cultura che posso ostentare in qualche modo per mostrarmi colto, come quando parlo in inglese, ma che non troverebbe in me quell'identificazione affettiva che è il frutto dell'esperienza di un incontro che mi ha preso.

Per riprendere l'esempio delle lingue, mi rendo conto che ho iniziato a parlare in spagnolo in Bolivia, nell'incontro con le monache, con la loro scuola, con un popolo, che mi hanno particolarmente interpellato. E da allora, è per me una lingua il cui servizio all'incontro prevale sullo sforzo di ricordarmi i vocaboli e le regole grammaticali, che non conosco. È per me una lingua che, per così dire, aderisce direttamente all'esperienza, all'incontro, alla comunicazione con le persone. Un po' come il dialetto ticinese, la mia vera e propria lingua materna, familiare.

Ecco. Mi chiedevo allora se con il Verbo di Dio che è Cristo, è la stessa cosa, se con il Vangelo di Cristo è la stessa cosa. Si tratta di una conoscenza nozionistica, teorica, o di una conoscenza che è nata da un incontro e rimane un'esperienza che si attiva in contemporanea con la mia vita, con i miei incontri, con i miei sguardi, con le mie parole, senza che io debba cercare questa conoscenza come in uno sfondo della mia coscienza, della mia memoria, nel passato dei miei studi? Il Verbo di Dio è una

“lingua”, un’espressione, un rapporto con la realtà che coincide con me, con il mio cuore, o è un semplice bagaglio di conoscenza che attingo in qualche modo dal deposito dei miei ricordi? In altre parole: Cristo in me è una memoria presente o un ricordo del passato? È un’esperienza, un incontro che accade ora o che è avvenuto tempo fa?

Perché, in fondo, questo cambia tutto. Perché il mio “buon inglese” sembra meno convincente, meno capace di mettermi in rapporto con gli altri, del mio povero spagnolo? Perché quando parlo inglese devo fare un salto di almeno 36 anni per tornare ai miei ricordi del liceo, mentre il mio spagnolo è come contemporaneo alla mia vita ora, ai miei incontri vissuti. È un’esperienza incollata alla mia vita ora, o forse colata, o meglio “colante”, nella mia vita ora. È come un’esperienza che rimane esperienza. In che modo? Riproducendosi come esperienza ora. La qualità di rapporto che ha prodotto questa esperienza si rinnova ora.

Pensiamo a come il giovane ricco, che non ha seguito Gesù, ha dovuto riferirsi a Lui in seguito. Per lui, dopo, l’incontro con Gesù non era più che un ricordo, già un minuto dopo l’incontro, un ricordo ogni giorno più “passato”, ogni mese, ogni anno più “passato”, un fatto storico, rispetto al quale dominava sempre di più, se non l’oblio, almeno l’indeterminatezza. Lo sguardo, il viso, le parole, i sentimenti provati, diventavano sempre più vaghi, incerti, appannati. Ed era come se la vita che scorreva, la vita di tutti i giorni, andasse ad accumularsi fra il giovane ricco, sicuramente sempre meno giovane e probabilmente sempre più ricco, e l’incontro con Cristo, come uno schermo, un muro, un fossato.

Che differenza rispetto a Giovanni, a Pietro, a Maria Maddalena. Per loro, il primo incontro diventava ogni giorno più vivo nella memoria, perché per loro l’esperienza di quell’incontro non fuggiva verso il passato, ma accompagnava l’esperienza della vita di tutti i giorni. Per Giovanni, ricordarsi, quasi all’età di 100 anni, che aveva incontrato Gesù alle quattro del pomeriggio, ricordarsi delle parole scambiate con Lui, ricordarsi che era con Andrea, ecc., non era uno sforzo delle meningi per ritornare 80 anni indietro, ma era come guardare e rivivere la stessa scena, la stessa esperienza, ogni giorno, ogni istante. Perché per Giovanni l’esperienza dell’incontro con Gesù non aveva mai smesso di diventare sempre più contemporanea all’esperienza della sua vita reale, qualunque cosa potesse accadere.

Seguire per rimanere nell’esperienza dell’incontro

Ma qual è la differenza tra Giovanni e il giovane ricco? Quali scelte diverse hanno fatto per vivere un’esperienza così diversa dell’avvenimento di Cristo? Che cosa ha fatto che per l’uno l’incontro con Gesù era un triste ricordo, una nostalgia, e per l’altro una memoria sempre più viva, un’esperienza sempre rinnovata, sempre reale nella realtà della sua vita?

Gli apostoli non erano più generosi degli altri, non avevano capito Gesù meglio degli altri, non erano meno peccatori degli altri. Alla fine, hanno tradito, rinnegato, abbandonato Gesù più gravemente di quanto aveva fatto il giovane ricco, perché loro Lo avevano abbandonato dopo tre anni che erano stati con Lui, che Lo avevano ascoltato, che Lo avevano visto agire, che avevano goduto della sua presenza, del suo amore, della sua amicizia. Il giovane ricco ha avuto solo alcuni istanti di esperienza di Cristo, anche se – ci torneremo – così intensa che per lui fu come dire di no a un amore eterno.

Il merito, o meglio la decisione determinante di Giovanni, di Pietro, di Maria Maddalena, rispetto al giovane ricco, è stata quella di *seguire* Gesù, di rimanere con Lui. *Seguire vuol dire rimanere nell'esperienza dell'incontro*. Non solo rimanere nel ricordo dell'incontro, né rimanere soltanto nella gioia, nell'emozione dell'incontro, come un adolescente che è riuscito a ottenere l'autografo del suo calciatore preferito. Seguire significa rimanere nell'esperienza dell'incontro, e questo vuol dire che, *seguendo*, l'incontro con Gesù rimane reale, presente. E se l'esperienza rimane reale, naturalmente può rimanere o riprodurre anche l'emozione, la gioia, ma soprattutto, sopra ogni cosa, ed è l'essenziale, l'effetto, l'impatto dell'incontro nella mia vita reale, nelle circostanze che vivo ora.

Questo è ciò che impressiona nei mistici cristiani. Spesso un'esperienza estremamente potente dell'incontro con Gesù segna tutta la loro vita e li spinge a seguirLo, a volte su sentieri molto scoscesi. E in questo cammino fanno un'esperienza spesso dolorosa di aridità, di assenza di emozione rispetto a Gesù stesso. Pensiamo all'esperienza della beata Madre Teresa di Calcutta. Lei ha davvero sentito Gesù che la chiamava. Si è infiammata d'amore per Lui. Ma poi ci fu tutta una vita nell'aridità, in un sentimento di essere abbandonata. All'inizio di questa prova, soffriva terribilmente, si chiedeva perché aveva perso l'incontro vivo con il Signore. Si sentiva enormemente in colpa. Poi, penso sia scattata in lei la consapevolezza che l'incontro con Gesù non era rimasto alle sue spalle, ma continuava in questa forma misteriosa, nella notte. Ha capito che l'incontro con Gesù continuava e si approfondiva nel suo incontro con la miseria umana, con i poveri, con tutti. E così facendo lei non ha smesso un istante di seguire Gesù.

La differenza tra il giovane ricco e Giovanni è espressa da quest'ultimo all'inizio della sua prima lettera: «Se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato» (1 Gv 1,7).

La comunione dei discepoli è la comunione di un cammino nella sequela di Cristo. La comunione della Chiesa è una comunione di cammino dove Cristo avanza davanti a noi e dove Cristo ci purifica costantemente, ci ricrea continuamente, nella misericordia del suo sangue versato, della sua vita data per noi e per tutti.

Una comunione di cammino non è il flusso di un fiume tranquillo. Essa passa attraverso tutte le circostanze della vita di ciascuno, della vita del mondo. Ma

proprio perché è una comunione di cammino, sappiamo che si può sempre andare avanti, si può sempre riprendere il cammino, in forza di Colui che ci precede e ci chiama a restare con Lui.

Non si segue mai Cristo da soli, individualmente. Ogni vita è cammino in comunione con il cammino degli altri. Altrimenti non camminiamo nella luce di Cristo, non seguiamo un cammino illuminato dal Signore. San Benedetto conclude la sua Regola chiedendo ai monaci: «Non antepongano assolutamente nulla a Cristo; che ci conduca tutti insieme alla vita eterna» (RB 72,11-12). La preferenza assoluta di Cristo che è chiesta ad ognuno si esprime, o ha come conseguenza immediata, che facciamo un cammino insieme verso la pienezza della vita verso la quale Egli ci conduce.

La fatica del cammino

Cristo vuole che comprendiamo che incontrarlo è un cammino, e che le circostanze di questo cammino traducono anch'esse, esse soprattutto, l'incontro d'amore con Lui. E un cammino non è senza fatica. E più si cammina, più la fatica può farsi sentire. E più si va avanti, e più si sale, più sentiamo la fatica. Ma proprio questa fatica è come la prova che noi stiamo facendo un cammino. La fatica è un po' come se il cammino penetrasse nella nostra pelle, nei nostri muscoli, nelle nostre ossa, nel nostro cuore. Quando si ha troppa paura della fatica che comporta il cammino alla sequela di Cristo, in fondo si ha paura del fatto che l'incontro con Cristo penetri in noi, diventi una realtà che cambia la nostra vita, la condizione della nostra vita.

Il giovane ricco se ne è andato perché, di fronte alla proposta di Gesù, ha immaginato e calcolato la fatica che gli sarebbe costata. «Oh no! Privarmi di tutte le mie ricchezze, e seguire Gesù senza niente, come i suoi apostoli, nella vita che conduce, senza fissa dimora, sempre in viaggio, sempre assalito dalla folla: tutto questo non potrei sostenerlo, sopportarlo, sarebbe una fatica troppo pesante per me».

Più che a una fatica reale, quest'uomo ha ceduto a una fatica immaginaria. Non ha fatto un solo passo dietro a Gesù, non ha fatto un minuto d'esperienza di ciò che può significare seguire Cristo, di ciò che può significare passare dall'incontro al cammino con Lui, passare dal primo incontro a una comunione di vita con Lui. Ha ceduto a una fatica irreale.

L'altro giorno leggevo un curioso episodio della vita di Jean Vanier. Quando ricevette il premio Paolo VI, nel 1997, ci fu una cerimonia alla presenza di Giovanni Paolo II. Gli organizzatori del Vaticano gli avevano chiesto più volte di ridurre assolutamente il suo discorso a pochi minuti, perché il Papa era già malato e non bisognava affaticarlo. Quando prese la parola, dopo i discorsi ufficiali che nessuno aveva osato chiedere di abbreviare, Jean Vanier disse: «Mi hanno chiesto, Santo Padre, di non parlare a lungo, perché lei è stanco...». Poi aggiunse: «È stata una fortuna che i discepoli non fossero lì quando Gesù, stanco, si sedette al pozzo di

Giacobbe, perché avrebbero impedito alla Samaritana di avvicinarsi. E credo, Santo Padre, che la Samaritana sia stata la gioia di Gesù e noi, all'Arca, vogliamo essere una gioia per Lei» (cfr. Anne-Sophie Constant, *Jean Vanier. Portrait d'un homme libre*, ed. Albin Michel, Paris 2014, p. 188).

Ebbene, in fondo, quei discepoli che cercano sempre di impedire l'incontro con Gesù, per timore della fatica, siamo spesso noi con noi stessi, o meglio noi stessi rispetto a Cristo che vuole incontrarci, e vuole incontrare tutti anche attraverso di noi. I discepoli hanno paura della fatica di Cristo. Lui, però, non se ne lamenta mai.

Giovanni dice che Gesù era «stanco del viaggio – *fatigatus ex itinere*» (Gv 4,6). La fatica di Gesù è la fatica di colui che cammina, che fa un viaggio. È come la fatica di chi lavora, la fatica di chi non si sottrae alle esigenze della vita, alle circostanze. Quando Gesù è stanco, può sedersi, chiedere dell'acqua, addormentarsi su una barca in mezzo al mare agitato dalla tempesta, cercare con i suoi discepoli un luogo appartato. Ma questo non significa che Lui non vuole essere stanco, non significa che maledice la fatica. Il riposo di Gesù non è per eliminare la fatica, ma per assumerla, per continuare a poter assumere la fatica del cammino. Per Gesù, la fatica fa parte della sua missione, della sua obbedienza al Padre, del suo amore per tutta l'umanità, per tutte le pecore smarrite. La sua fatica è l'incarnazione del suo amore, è la contingenza del dono della sua Vita. Non c'è niente di più positivo di quella fatica, per Lui, in Lui, e in noi se Lo seguiamo.

Essere «stanco del viaggio» per Gesù è sentire la realtà della sua missione. Gesù vive la fatica come la conseguenza della sua obbedienza al Padre. Per Gesù, essere stanco è come l'irradiamento della sua continua offerta al Padre, della sua totale dedizione al disegno del Padre. Per Gesù la fatica è positiva perché Egli obbedisce, perché fa sempre ciò che piace al Padre. È come la fatica di una madre che porta il suo bambino. Questo non può essere percepito come negativo.

Lo sguardo che ci ricrea

Infatti, anche per noi, accettare la fatica del cammino alla sua sequela, nelle circostanze di ciascuna delle nostre vite, significa rimanere nell'incontro con Lui, l'incontro che ci guarda con una tenerezza incomparabile, la tenerezza che ci crea, che ci ricrea. Come Gesù, stanco del viaggio, ha guardato la Samaritana e, come nota giustamente Jean Vanier, ha trovato la sua gioia in questo incontro, perché con la Samaritana Egli ha potuto vivere e fare ciò che piace al Padre, ha potuto vivere la sua missione, anche morto di fatica, e grazie a questa fatica, senza la quale non sarebbe stato lì per incontrare quella donna.

«Gesù, fissatolo, lo amò» (Mc 10,21). In quell'istante dell'incontro con il giovane ricco, che faceva Cristo? Cominciava a creare in lui una nuova vita. Lo sguardo di Cristo è uno sguardo creatore, e la Redenzione è quello sguardo eterno del Dio Creatore che viene a ricrearci, uno per uno, attraverso l'incontro personale, unico, con ciascuno di noi. Gesù vede già tutta la bellezza di quella creatura nuova del suo

amore che può diventare quel giovane assetato di vita. Allo stesso modo ha guardato la Samaritana, Zaccheo, Maria Maddalena, Giovanni, Pietro, ciascuno di noi. L'invito a seguirLo voleva dire offrire a quel giovane la possibilità di rimanere in ogni passo della sua vita sotto questo sguardo creatore e redentore. Certo, sarà faticoso lasciare tutto e seguire Cristo per tutta la vita, ma questo sarà proprio quel cammino che permetterà di rimanere sotto il suo sguardo che ricrea, sotto quello sguardo che ristora continuamente la nostra vita, la gioia di vivere: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,28-30).

Prendere il giogo di Cristo, diventare suoi discepoli, significa seguirLo nella sua obbedienza d'amore al Padre.

Seguire Cristo significa rimanere sotto il suo sguardo nella realtà di un cammino di vita, della nostra vita. Gesù non ha mai detto a qualcuno: «Vieni a sederti con me!». Propone sempre un cammino. «Vieni e cammina con me!». E che vuol dire questo? Vuol dire che Egli ci invita a seguirlo attraverso la nostra vita, che la nostra vita sarà incontro con Lui, attraverso tutti i suoi passaggi, attraverso i suoi alti e bassi, attraverso le sue cadute e le sue riprese. Tutte le circostanze della nostra vita saranno incontro con lui, e approfondimento di questo incontro, di questa esposizione al suo sguardo che ci ricrea, sempre di nuovo, come Pietro al momento del rinnegamento.

Cantare in mezzo alle fiamme

Questa mattina alle Vigilie leggevo nel libro di Daniele l'episodio dei tre giovani nella fornace di Babilonia. È una pagina che possiamo leggere come una parabola di quello che significa ancora oggi la presenza e la testimonianza in mezzo al mondo, a questo mondo che, vicino e lontano, è in fiamme. I tre giovani sono gettati nella fornace semplicemente perché si sono opposti passivamente all'idolatria del potere. In un mondo pagano, hanno continuato ad adorare il vero Dio. Le fiamme della fornace di Babilonia simboleggiano tutto ciò che, nelle circostanze del mondo e della nostra vita, normalmente dovrebbe nuocerci, farci morire. Ed ecco che succede qualcosa che fa sì che anche in mezzo alle fiamme questi giovani non siano annientati, non perdano la vita, al contrario: cantano la loro lode a Dio, una lode che benedice tutte le creature, che vede in tutto e in ogni evento una benedizione di Dio: «Essi passeggiavano in mezzo alle fiamme, lodavano Dio e benedicevano il Signore» (Dan 3,24).

Il segreto di questo miracolo è la presenza di un Angelo che scende con loro nella fornace: «Ma l'angelo del Signore, che era sceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, allontanò da loro la fiamma del fuoco e rese l'interno della fornace come un luogo dove soffiava un vento pieno di rugiada. Così il fuoco non li toccò affatto, non fece loro alcun male, non diede loro alcuna molestia» (3,49-50).

Non so più quale Padre della Chiesa ha visto in questo Angelo già la presenza del Verbo di Dio, del Figlio di Dio, in questo mondo per salvare gli uomini.

Ora, è nello spettacolo di questa fedeltà, in mezzo alle fiamme, dunque anche in mezzo alle circostanze più terribili, più ostili alla vita, che si rende visibile, anche al re Nabucodonosor, la presenza di un Altro che ci salva, che è con noi in mezzo alle fiamme e ci salva: «Nabucodonosor prese a dire: “Benedetto il Dio di Sadràch, Mesàch e Abdènego, il quale ha mandato il suo angelo e ha liberato i servi che hanno confidato in lui; hanno trasgredito il comando del re e hanno esposto i loro corpi per non servire e per non adorare alcun altro dio che il loro Dio”» (Dan 3,95).

Questa è la grande testimonianza che arriva anche a convertire il re e che trasforma la cultura idolatrica del mondo, che trasforma il potere del mondo che opprime la libertà e la vita.

Santa Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein, compatrona d'Europa, scriveva: «Il mondo è in fiamme: desideri spegnerle? Alza gli occhi, contempla la Croce [vale a dire: incontra Cristo, fai memoria mendicante di Lui, del suo amore, in mezzo alle circostanze!]. Dal cuore aperto sgorga il sangue del Redentore, il sangue capace di spegnere anche le fiamme dell'inferno. Rendi libero il tuo cuore attraverso la fedele osservanza dei tuoi voti [seguì Cristo come Egli te lo chiede oggi!]: allora si potranno riversare in esso i flutti dell'amore divino, sì da farlo traboccare e renderlo fecondo fino ai confini della terra». Allora si rinnova il flutto d'amore che tu hai percepito incontrandolo per la prima volta, quando Egli ti ha guardato e amato come nessun altro può fare.

Seguire Cristo in un incontro costante con Lui in tutte le circostanze della vita, educati e guidati in questo dal carisma che Cristo ci dona per aderire alla sua Chiesa, fa della nostra vita, così com'è, una testimonianza che trasforma il mondo.

*(Traduzione approvata
di Antonio Tombolini)*